LUCIO GAMBI

PRIME CONSIDERAZIONI SUL CENSIMENTO DEMOGRAFICO DEL 1951 PER CIO' CHE SI RIFERISCE ALLA ROMAGNA

Solo sei mesi dopo la data del nono censimento della popolazione italiana (4 novembre 1951), l'Istituto Centrale di Statistica ha reso noti i primi risultati della rilevazione (1): cioè i risultati della revisione quantitativa e qualitativa eseguita in ogni comune nel periodo immediatamente successivo alla raccolta dei fogli demografici familiari e dei questionari dei censimenti economici. Perciò questi primi dati non sono da ritenersi definitivi. Inoltre essi non scendono a dare la popolazione secondo le sue varie forme di insediamento o le diverse professioni, ma forniscono per ogni comune un dato demografico globale, facendo solo distinzione tra la popolazione con dimora legale — cioè la popolazione che vi *risiede* giuridicamente (sia stata qui presente o no al giorno del censimento) — e la popolazione realmente *presente* in quel comune (qualunque sia stata la sua residenza legale) il giorno 4 novembre 1951. Naturalmente questa schematicità di dati, riduce, per ora, il campo di studio sopra le condizioni odierne della popolazione italiana. Ma con i dati a disposizione, già fino da ora possiamo studiare in modo adeguato un tema di notevole rilievo: quello degli spostamenti quantitativi della popolazione avutisi nei quindici anni tra l'ultimo censimento (21 aprile 1936) e questo (2).

---

(1) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *IX Censimento Generale della Popolazione e rilevazione delle abitazioni; III Censimento Generale dell'Industria (4 e 5 novembre 1951): primi risultati generali dei censimenti*, Roma s. d. [1952].

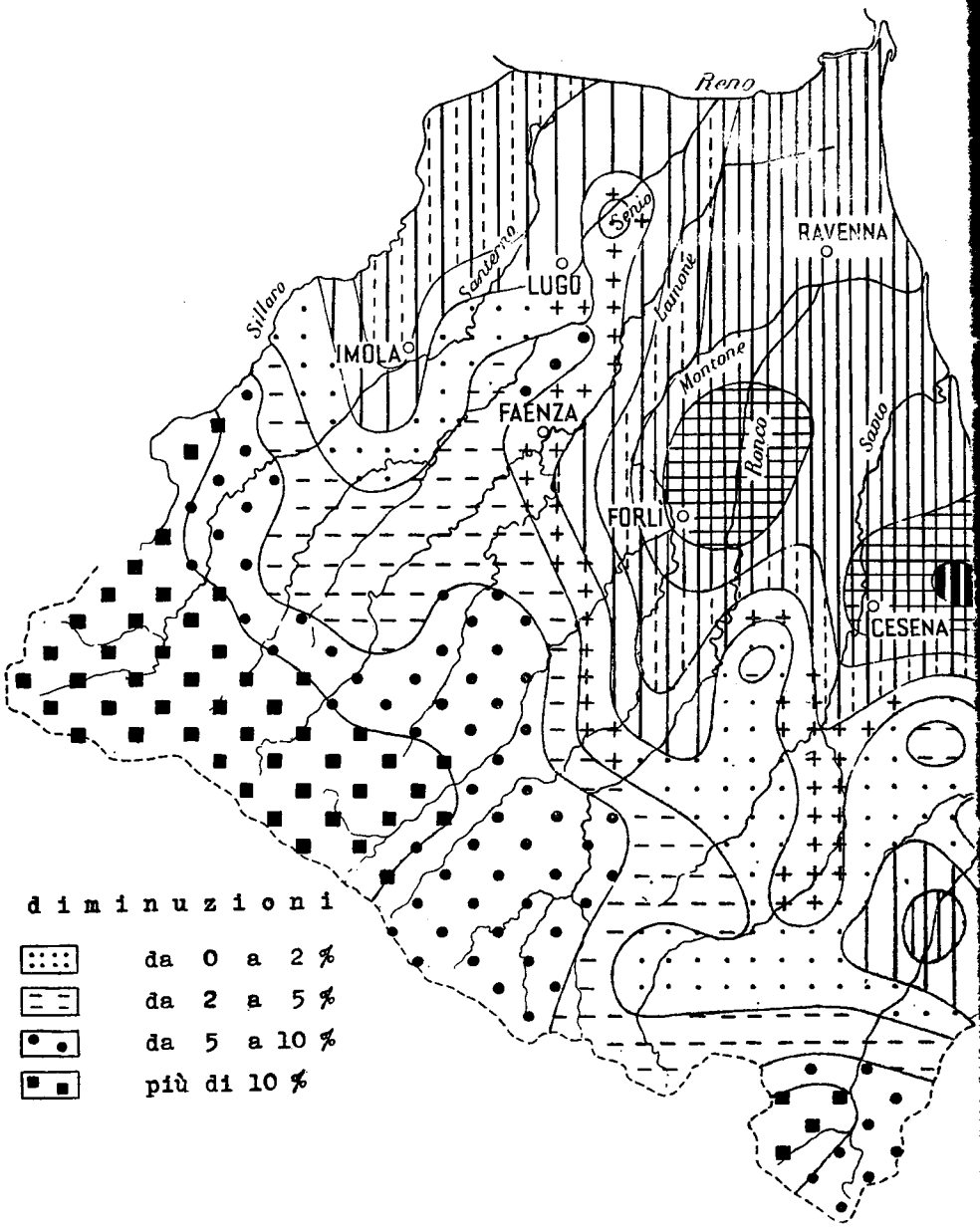
(2) Fra questi due censimenti, e precisamente in data primo gennaio 1948, l'Istituto Centrale di Statistica eseguì una rilevazione anagrafica presso i comuni. I suoi risultati, editi in uno speciale fascicolo (*Elenco dei comuni al 30 giugno 1948 e loro popolazione residente*, Roma 1948) sono già stati

Nel 1936 la Romagna aveva una popolazione di 880.000 anime; nel 1951 questa popolazione è cresciuta a 910.000. Aumento globale da ascrivere, con ogni probabilità, a un lieve vantaggio del numero dei nati su quello dei morti; ma, come si vede, non saliente, anzi mediocre e di cui dobbiamo francamente congratularci, in quanto — secondo la mia convinzione — è dei paesi evoluti procreare con misura e discrezione. E nuova ragione di compiacimento potremo avere da un più dettagliato esame — cioè zona per zona — degli spostamenti demografici, i quali sono sentiti in modo particolare da quei distretti ove attualmente si svolgono energici riassestamenti o radicali modificazioni economico-sociali. Dai dati ufficiali dei due ultimi censimenti ho desunto per ogni comune le variazioni in più o in meno della sua popolazione *presente*, nei quindici anni fra 1936 e 1951. Ma ho ritenuto più utile — anzichè riportarne in un quadro a sè i risultati — costruire in base a questi una carta a curve isaritmiche, dove possiamo meglio cogliere entità e distribuzione del fenomeno. Su tale carta siamo dunque in grado di fare queste considerazioni:

1) Una buona metà della regione, e cioè la parte montana, denunzia si può dire ovunque (rare le eccezioni e costituite in genere da zone di industria solfifera), un decremento demografico in media abbastanza forte, il quale esprime un notevole fenomeno di spopolamento, già in atto da venticinque anni o giù di lì, e studiato esaurientemente da Mario Tofani, da Mario Bandini, da Osvaldo Passerini (3). Ma dal nuovo censimento sembra risultare che il fenomeno sta ora facendosi più grave dove già alcuni lustri fa era maggiormente sentito (come in val Santerno: Firenzuola — 13,3% e in val Lamone: Marradi — 12,5%), e viene poi ampliando la sua zona di influenza (ad es. si mostra riguardevole in val Bidente, lungo cui una ventina di anni fa niente lo rendeva manifesto: Galeata — 6,6%; Santa Sofia — 6,7%) fino a spingersi ai margini dei rilievi montani ed accostarsi alla pianura (Dozza — 0,7%; Bertinoro — 2,5%). Le sue cause, in pratica, sono anche

studiati, da me, per diverse regioni tra cui la Romagna: cfr. *Riflessi della seconda guerra mondiale sulle condizioni demografiche dell'Italia nord e centro peninsulare*, in « Boll. Soc. Geogr. It. », 1949 (serie VIII, volume II), pp. 124-134.

(3) In *Lo spopolamento montano in Italia*, IV: *L'Appennino emiliano-tosco-romagnolo*, Roma 1934, pp. 93-132 (M. TOFANI per val Santerno), pp. 136-199 (M. BANDINI per val Lamone e val Senio), pp. 203-219 (O. PASSERINI per val Montone, val Rabbi, val Ronco e val Savio).



VARIAZIONI DEMOGRAFICHE IN ROMAGNA TRA IL

ora quelle, numerose e di svariata natura, riconosciute dagli economisti dianzi ricordati: rendita agricola scadente, fisco elevato, abitazioni deficienti e malsane, carenza di strade, richiamo (specie sui giovani) di altre zone — come la pianura — ove la vita sembra più facile.

Ma già l'indagine svolta da quegli economisti aveva posto in luce una più viva entità del fenomeno lungo la sezione occidentale dei rilievi romagnoli: cioè fra val Santerno e val Lamone. E a chi guardi la mia carta sarà chiaro che realmente un molto diverso rilievo, fra la zona occidentale e il bacino del fiume Savio, il fenomeno ha avuto pure negli ultimi anni. Però la ragione di questa disparità non è stata fino ad ora adeguatamente vagliata.

Io voglio notare una singolare rispondenza fra zone di maggiore spopolamento — quali sono le parti più elevate di val Marecchia, di val Lamone e di val Santerno — e zone in cui più frequentemente (da 6 a 8/10, in media, del numero dei proprietari) il coltivatore è proprietario dei suoi campi o fittuario. Così paiono segnare uno spopolamento più debole quei distretti — ad es. val Savio — nei quali predomina (da 5 a 7/10) il coltivatore mezzadro.

Indubbiamente nei nostri monti l'azienda a mezzadria è — da un punto visuale economico — *relativamente* più stabile: il proprietario fondiario (il quale ha la naturale tendenza a vendere o lasciare in affittto i poderi di esiguo rendimento, e serbare o acquistare i poderi buoni) dispone in genere di denaro, e, se ha una discreta apertura sociale, può recare miglioramenti fondiari. Inoltre l'unità poderale non subisce quasi mai frazionamenti: quindi la famiglia colonica ha — relativamente — una vita più sicura. Invece la proprietà fondiaria in conduzione propria, va facendosi, da una cinquantina di anni ad oggi, sempre più anemica. La proprietà familiare — non avendo qui alcuna tradizione il maggiorascato — si è sbriciolata via via con le generazioni, in modo che a ciascuno degli eredi odierni ne resta una misera parte. Ma pure questa minuscola porzione deve alimentare una famiglia, e quindi la si assoggetta ad una breve e semplice rotazione di culture, in cui il cereale (pei bisogni familiari) ha un ruolo sempre più grande. Ne è derivato, per lo scarso uso di culture azotate in avvicendamento, un rapido isterilirsi del suolo, già eroso, dal medioevo in qua, pei grandi disboscamenti. Questa degradazione è causa di notevoli contrazioni nel rendimento di ogni piantagione, e, naturalmente, la scarsa rendita si è riflessa in carenza o deficienza di risparmi da destinare a miglioramenti fondiari. A un certo punto la famiglia

non ce la fa più a sostenersi con i campi a sua disposizione e quindi se ne stacca un ramo (costituito dagli elementi giovani, o di maggiore iniziativa o più inquieti). Chi parte, e lascia in genere il paese nativo per regioni più floride, riceve in denaro la sua aliquota patrimoniale, e in essa ritiene di avere una base o un aiuto nei primi mesi — sovente disagevoli — di ambientazione in una nuova sede; ma chi rimane — convinto di mantenersi meglio, in quanto la famiglia è divenuta meno numerosa — si è privato di denari (a volte facendo debito) per acquistare l'aliquota patrimoniale del congiunto partito, e quindi, almeno per diversi anni, per le sue diminuite energie finanziarie, non è in condizione di fornire o di trovare il capitale di cui la sua azienda abbisogna per una radicale sistemazione.

Chi emigra dai monti dove va a stabilirsi? La questione in sè esce dal mio tema e si è privi in Italia di dati ufficiali esaurienti per studiarla giù giù nei minimi particolari, cioè, poi, nei suoi comportamenti reali. (In Italia la rilevazione ufficiale in questo campo fornisce solo i dati per provincie e non per comuni; e la provincia come si sa, non ha quasi mai una unità economica e sociale, ma è una formazione occasionale e molto eterogenea). In genere questa emigrazione, seguendo le valli, scende verso la pianura (è la vicenda di molti mezzadri) o si porta — ma in più debole quantità — verso i grandi bacini fluviali (Arno, Tevere) ad ovest dei rilievi romagnoli e dà pure aliquote agli inurbamenti dei nostri centri maggiori, di Firenze e di Bologna. Invece rare, e quasi chiuse da più di dieci anni, paiono le correnti inviate al popolamento di regioni in via di redenzione idraulica ed agricola, in Italia meridionale (pianura pontina, pianura di Santa Eufemia Lamezia). Ma negli ultimi anni, numerosi giovani di queste zone sono migrati fuori d'Italia — e questa è una novità, poichè i monti romagnoli fino ad ora non avevano dato gente a tale esodo —, e in particolare negli stati europei centrali: cioè la confederazione elvetica (ove trovano da impiegarsi specialmente come operai agricoli o siderurgici, macellai, fruttivendoli, muratori), le regioni centro-orientali francesi e il Belgio (in miniere ed in imprese edili).

Comunque sia, diversamente da molti i quali deprecano questo spopolamento, io lo ritengo un salutare fenomeno, o meglio un fenomeno naturale: cioè pienamente storico. Nel risorgimento, per la costruzione di nuove strade in ogni valle, per le relazioni commerciali migliorate ed agevoli, e quindi in celere aumento, l'autarcica configurazione economica dei paesi montani si aperse al regime di

mercato già regnante in pianura; ma ne è stata facilmente vinta. Ne seguì, in tali paesi, una crisi di diversi lustri: e lo spopolamento è stato unicamente una reazione a questa crisi. Se — come è da noi, in Romagna — la regione montana deve per forza restare agricola e pastorale — in quanto i giacimenti minerari e l'industria, almeno per ora, svolgono un ruolo secondario e locale —, benefico è lo spopolamento: solo mediante una diminuzione demografica si potrà ristabilire il perduto equilibrio fra l'uomo e la terra e far in modo che il bosco non sia ulteriormente sfrondato (ma anzi ampiamente ricostituito), e che sia destinato a semina solo il suolo meritevole di venire coltivato.

2) Mentre i monti se ne alleviano, la pianura si carica di popolazione. L'aumento più energico lo manifesta quasi ovunque la fascia costiera, specialmente la meridionale (Cattolica + 32,8%; Riccione + 62,5%): e qui la ragione è intuibile solo se si pensi al rapido e grandioso ingrandirsi di stazioni balneari giunte a fama internazionale come Rimini, Cervia e Riccione, e al sorgere di diversi nuovi centri balneari negli ultimi quindici anni (ad es. Punta Marina, Gatteo Marina, Misano Marina, Gabicce Marina). Fra la foce del fiume Savio e la punta di Fiorenzuola, la costa è oggi in buona parte coperta da questi centri, o da numerose, nuove case sparse fra i campi, nei quali l'irrigazione dà vita a notevoli piantagioni orticole, mentre vediamo contrarsi e sparire via via gli arenili litoranei deserti. Indubbiamente questo rapido incremento si giova pure di immigrazioni da altre regioni (da nord impresari e albergatori; e commercianti da mezzogiorno) ma è, in modo speciale, causa di viva attrazione sui comuni adiacenti, posti sui primi rilievi pliocenici, in vista del mare, nei quali gli ultimi quindici anni — fenomeno nuovo per essi — sono stati di diminuzione più o meno forte (Montiano — 7%; Poggio Berni — 7,6%; Verucchio — 0,8%; Montecolombo — 5%; Gradara — 2,6%; Tavullia — 2,4%; Saludecio — 1,5%).

3) Altre zone in riguardevole aumento sono i comprensori di bonificazione. Questo aumento — come logico — risulta più forte là ove la redenzione idraulica è stata eseguita o ha avuto completamento negli ultimi lustri — per cui sono coltivate ora solo piante erbacee (cereali, bietole, foraggi) — e quindi la sistemazione fondiaria è ancor in divenire e l'esercito dei braccianti, in crescita, va a fecondare nuove zone e dà origine a nuovi villaggi (ad es. il nucleo sorto dopo il 1948 in frazione Classe, presso il bivio fra la via Dismano e la via Adriatica, e la cui popolazione è scesa in

buona parte dai monti). Se confrontiamo le rilevazioni sopra la popolazione bracciantile eseguite da Aldo Pagani l'anno 1931 e da Giuseppe Orlando l'anno 1948 (4) potremo cogliere una significativa rispondenza fra l'aumento dei braccianti e l'aumento demografico di quei comuni dove l'opera di bonificazione informa di sè la storia recente.

4) Invece è più debole l'aumento sopra la zona — ben più vasta — di pianura in cui la distribuzione della popolazione è armonica fra case sparse, villaggi, borgate e centri, e maggiore la sua densità (5); e dove la struttura economica, mediante le colture di seminativi annui (cereali ed erbai) e di piante industriali, associate a viti in filare, maritate ad alberi da frutta, si impernia su l'azienda agricola di mediocre ampiezza (6-10 ha.) ed ha conseguito una sua inequivocabile stabilità. Ma pure in tale zona, fra molti comuni rurali la cui popolazione — indice di questa stabilità — non denunzia quasi alterazioni negli ultimi quindici anni (S. Agata + 1,5%; Mordano — 0,3%; Solarolo — 0,1%; Longiano + 0,4%), si registrano alcuni grandi aumenti, i quali però sono solo segnalati dai comuni il cui capoluogo è uno dei maggiori centri regionali (ad es. Forlì + 18,8%; Cesena + 15,6%; Imola + 9,4%). E' chiaro che questo aumento va riferito a un fenomeno di urbanesimo. Grazie a cui Ravenna, Forlì e Rimini in modo speciale, ma pure Faenza e Imola, Cesena e Lugo, sono divenute negli ultimi cinquanta anni molto più grandi, perfezionando le loro funzioni ed elevando il loro tono di vita ed han visto nascere ed ampliarsi numerose industrie — legate per buona parte all'agricoltura e all'allevamento, o ad alcune materie prime locali —, e formarsi quindi un ceto operaio, e moltiplicarsi gli impresari e i commercianti e gli addetti ai trasporti, ed affluire un copioso ceto di impiegati di diversa provenienza ed educazione. Indubbiamente la loro composizione sociale ha cambiato molto in questo periodo. Però, mentre i centri sopra la via Emilia, i quali sono in primo luogo dei fiorenti mercati agricoli — alquanto simili fra loro per configurazione economica e per vita sociale — han conseguito un loro *optimum* funzionale al di là del quale non è da pensare, attualmente, ad un ulteriore e continuato e rapido aumento, invece Ravenna

(4) A. PAGANI, *I braccianti della valle padana*, Milano 1932, pp. 22 e 29-31; G. ORLANDO, *I braccianti della bassa pianura padana*, in « Agricoltura e disoccupazione », I, Bologna 1952, pp. 146-147.

(5) Rimando al mio studio *Una carta della distribuzione della popolazione in Romagna*, in « L'Universo », 1947, pp. 781-791.

(+ 13%) e Rimini (+ 20%), le quali si trovano in zone in via di rivalutazione e di evoluzione economica, han visto crescere e complicarsi negli ultimi cinquanta anni le loro funzioni e sono — io credo — i due centri romagnoli più ripieni (sia pure in modo potenziale) di vitalità, e la cui personalità, da un angolo visuale antropico, si distingue ora con maggiore evidenza.

5) Sempre in tale zona di pianura, la stabilità demografica dei comuni rurali vien coperta qua e là da diverse isole, con forti aumenti: ad es. Gambettola + 22,8% e Massalombarda + 8%. In questo caso il fenomeno chiarirà la sua ragione quando si rilevi la rispondenza tra queste isole e le zone in cui si pratica ora più largamente e razionalmente l'irrigazione, con grande od esclusivo impianto di alberi da frutto e di vigneti, e conseguente formazione di industrie alimentari. Questa agricoltura « di punta », diciamo così, eleva la quantità di lavoro di cui abbisogna l'unità di superfice. Quindi, fino a che non sarà saturato questo più alto grado di occupazione, richiamerà braccia.

6) Una considerazione a parte, finalmente, credo utile fare per le diverse zone di Romagna dove la guerra sostò di recente più furiosa e crudele: cioè la fascia costiera riminese fino alle prime ondulazioni di Saludecio e di Coriano (settembre 1944) e poi la striscia lungo il corso di pianura del fiume Senio, e la impervia cresta del gesso tagliata dal fiume Santerno a Borgo Tossignano (dicembre 1944-aprile 1945). I comuni di queste zone sono in genere in diminuzione, ma questa non è causata da spopolamento agricolo. Bensì da spopolamento dei centri. La popolazione agricola, pure dove aveva evacuato (come fu in diversi casi) le zone di operazione guerresca, rimpatriò però in breve tempo, dopo la fine della guerra. Ma non egualmente fu dei centri, pestati da ambedue le artiglierie e le aviazioni e in parte rasi al suolo: quando la guerra terminò Tossignano era scomparsa, e Coriano, Castelbolognese, Solarolo, Cotignola, Fusignano, Riolo Bagni erano per 4/5 inabitabili. Quindi la percentuale dei rimpatri, nei centri, fu molto parziale. In gennaio 1948 pure Faenza — se la rilevazione anagrafica a questa data fu giusta (6) — si trovava in diminuzione. Ma, come era naturale aspettarsi, Faenza poi si è ripresa e la sua popolazione comunale è risalita negli anni 1948-51 in misura riguardevole (+ 3,1%). Invece i centri vicini — di rilievo ben minore — non mostrano una uguale forza di riattrazione e sono riu-

(6) *Riflessi della seconda guerra mondiale etc.*, già ricordato, p. 133.

sciti di raro a compensare le perdite degli anni di guerra. E dove il censimento 1951 rivela — riguardo al censimento 1936 — una diminuzione maggiore di quella segnalata nel dopoguerra immediato, come a Coriano (1936: 7573 ab.; 1948: 7005 ab.; 1951: 6781 ab.), è chiaro che ad ogni loro richiamo prevale la sirena di adiacenti zone in via di imponente popolamento.